NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 24 agosto 2026



Leone XIV e Ocasio-Cortez, resa dei nazisti, ritorno della libertà

Silvano Danesi · 24 agosto 2026

Dal ripudio del woke, che...



Taranto rimanga polo strategico dell'acciaio primario

Pietro Imberti · 24 agosto 2026

La fiscalità funzionale di Cottarelli...



Oltre Trump: la vera partita è l'architettura di Washington

Elena Tempestini · 24 agosto 2026

Il significato profondo della "rivoluzione...



Poca pace e molta guerra

Cosimo Risi · 24 agosto 2026

Le ostilità come ragione d'essere...



I conti senza l'Oste

Vincenzo Olita · 24 agosto 2026

L'europeismo e il suo riarmo...



Sfida di Erdo?an e ruolo di Israele nel nuovo equilibrio mediorientale

Carlo Di Stanislao · 24 agosto 2026

La situazione diplomatica e geopolitica...



Doha chiude i rubinetti: quando le rotte diventano armi

E. T. · 24 agosto 2026

La vera guerra delle rotte...



La Turchia vuole arrestare il governo israeliano

Claudio Lombardi · 24 agosto 2026

In atto la colonizzazione culturale...



L'economia della Cina sta rallentando

Marco Corrini · 24 agosto 2026

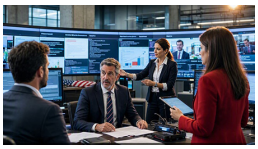
I fattori di destabilizzazione L'economia...



Forte reazione di un generale indiano in pensione al Patto della Mecca

Carlo Marino · 24 agosto 2026

Per Bakshi, la "NATO sunnita"...



Se questa è l'informazione democratica non resta che sorridere

Eugenio Baresi · 24 agosto 2026

Nell'area Dem sono proprio messi...



Arma nucleare: se tutto partisse per errore?

Gilberto Di Benedetto · 24 agosto 2026

La guerra nucleare nell'era dell'intelligenza...



Contrordine compagni, il woke non lo conosciamo più

Gabriele Busti · 24 agosto 2026

La sinistra fa retromarcia Amic*...



L'antifascismo senza fascismo, quanto ci costa

Antonio Sivalli · 24 agosto 2026

Facciamo un po' di conti...



Anche Renzi come Conte, tanto fumo e un arrosto bruciacchiato

Valter Vecellio · 24 agosto 2026

Dalla sinistra solo pseudoproposte, ma...

Leone XIV e Ocasio-Cortez, resa dei nazisti, ritorno della libertà

Silvano Danesi · 24 agosto 2026



Dal ripudio del woke, che è essere "fuori di sé", all'invito ad essere "dentro di sé", c'è il passaggio dalla dittatura alla democrazia

Alexandria Ocasio-Cortez ha abiurato. Il passaggio decisivo è avvenuto il 9 agosto 2026, quando, intervistata da ABC, AOC ha detto, riferendosi alla stagione progressista degli anni 2020: "Woke 1 was crazy". Ocazio-Cortez la può raccontare come le pare, ma le sue affermazioni sono esattamente la resa di una stagione che non è stata e non è "follia", ma dittatura dai tratti nazisti. Un nazismo che ha intruppato e associato idioti e masnadieri, mascherati da progressisti e che ci ha oppresso per anni con il pensiero unico politicamente corretto e con la distruzione della cultura e della storia. Il termine woke (da to wake, "svegliarsi") nasce originariamente negli anni '30 nella cultura afroamericana per indicare la "consapevolezza" verso le ingiustizie sociali e il razzismo sistemico. Nel corso degli ultimi anni, il concetto è stato stravolto, e lo svegliarsi è stato trasformato nell'ottundimento delle coscienze. Il woke si è trasformato in un complesso quadro teorico e politico, spesso definito come "ideologia woke", per molti versi simile al nazismo. L'intersezionalità, concetto introdotto dalla giurista Kimberlé Crenshaw, sostiene che le diverse forme di oppressione (razza, genere, classe, orientamento sessuale, abilità fisica) non agiscano in modo isolato, ma si sovrappongano e si intersechino. L'analisi della società deve quindi considerare come le molteplici identità di un individuo si sommino nel determinare il suo livello di privilegio o svantaggio. Secondo questa visione, il razzismo, la misoginia e l'omotransfobia non sono semplicemente pregiudizi individuali o episodi isolati, ma strutture radicate nelle istituzioni, nella cultura e nel linguaggio della società occidentale. Di conseguenza, non basta non essere razzisti, ma occorre essere attivamente "antirazzisti" per smantellare tali strutture. L'appartenenza a un determinato gruppo identitario (etnico, di genere o di orientamento sessuale) diventa il prisma primario attraverso cui comprendere l'esperienza individuale e la posizione sociale. L'attenzione si sposta dalla classica lotta di classe economico-sociale alla tutela e alla valorizzazione delle identità marginalizzate. Influenzato dal post-strutturalismo, questo pensiero considera il linguaggio come uno strumento primario di potere e perpetuazione delle disuguaglianze. La revisione del vocabolario (promozione di un linguaggio inclusivo, attenzione ai pronomi, eliminazione di termini ritenuti offensivi o micro-aggressivi) è vista come un atto necessario per decostruire l'egemonia culturale. Questo, se può servire, è l'impianto teorico di facciata. Una delle applicazioni delle teorie woke è l'imposizione del politicamente corretto. Dietro le affermazioni di facciata si nasconde la logica dittatoriale condivisa con il fascismo, il nazismo, lo stalinismo. L'idea che il politicamente corretto (o politically correct) contenga una logica di stampo totalitario non è nuova ed è una delle tesi centrali della filosofia politica di diversi studiosi della società (come George Orwell nei suoi saggi sulla lingua). Il legame con le dinamiche dei regimi autoritari si basa su precisi meccanismi psicologici e sociali, anche se le modalità di applicazione differiscono profondamente da quelle di una dittatura classica. I critici individuano nel politicamente corretto alcuni elementi strutturali tipici dei sistemi di controllo totalitari: ingegneria del linguaggio (la "Neolingua"); ortodossia e conformismo; autocensura generalizzata;
iper-moralizzazione della politica. Ingegneria del linguaggio (la "Neolingua"): come nei regimi autoritari, si parte dal presupposto che cambiando o proibendo determinate parole si possa modificare il modo di pensare delle persone e ridefinire la realtà stessa. Ortodossia e conformismo: viene stabilito un perimetro rigido di "idee accettabili". Chi esce da questo perimetro non viene semplicemente smentito sul piano logico, ma squalificato sul piano morale (bollato come malvagio, fobo o reazionario). Autocensura generalizzata: la paura delle sanzioni (lavorative, sociali, reputazionali) spinge la maggioranza delle persone a non dire ciò che pensa realmente, creando quello che la sociologia chiama "spirale del silenzio". Iper-moralizzazione della politica: ogni divergenza di opinione viene trasformata in uno scontro tra bene assoluto e male assoluto, eliminando la possibilità di compromesso o dibattito razionale. Il politicamente corretto "totalitario" è subdolo e la sua pericolosità risieda proprio nell'essere un totalitarismo morbido (soft totalitarianism): non ha bisogno di carri armati o prigioni, perché spinge i cittadini a censurarsi da soli in nome della bontà, del rispetto e dell'inclusione, ottenendo lo stesso risultato di uniformare il pensiero pubblico. Questa è forse la critica più profonda e penetrante che si possa muovere al politicamente corretto contemporaneo. Tradotta dal piano politico a quello filosofico ed esistenziale, la tesi sostiene che il politically correct non si limiti a regolare il linguaggio, ma agisca come un anestetico della mente e della coscienza. Il meccanismo attraverso cui avviene questa contrazione dello spirito si articola su tre livelli. In primo luogo c'è la sostituzione del giudizio morale con il conformismo. Quando un'ideologia o una norma sociale stabilisce

a priori quali parole si possono usare e quali idee sono accettabili, la coscienza individuale smette di esercitare il proprio ruolo di discernimento. La coscienza doveva interrogarsi su ciò che è giusto, vero o profondo, assumendosi la responsabilità personale delle proprie parole. Con il pensiero unico, viene applicato un "codice di conformità" esterno. L'adesione superficiale alle parole "corrette" diventa la prova sostitutiva dell'essere una brava persona, azzerando l'esame interiore. Lo spirito critico vive di contrasto, complessità, sfumature e capacità di reggere la contraddizione. Il politicamente corretto tende invece a iper-semplificare la realtà riducendola a categorie manichee (offensivo/inclusivo, vittima/oppressore). Alcuni temi (dalle differenze biologiche all'analisi delle dinamiche culturali o storiche) diventano inaffrontabili nella loro complessità perché la semplice formulazione di un dubbio viene scambiata per un'aggressione o una mancanza di rispetto. Lo spirito critico richiede coraggio. Se l'espressione di un'idea non conforme comporta l'ostracismo o la gogna, la maggior parte delle persone sceglie la strada più sicura: l'autocensura. Ma un pensiero che non si può esprimere finisce, col tempo, per non essere più nemmeno pensato. Uno degli indicatori più evidenti di uno spirito "ottuso" dalla correttezza politica è la scomparsa del senso dell'ironia e dell'umorismo. L'ironia richiede la capacità di cogliere il secondo livello di lettura, il paradosso, il limite umano. La lettura rigida e letterale imposta dal politicamente corretto vede la realtà attraverso un prisma puritano e punitivo, dove il contesto viene ignorato e ogni battuta o svista viene trasformata in un "delitto di intenzione". Mentre dagli USA arriva l'abiura di Ocasio-Cortez, in Italia arriva la lezione di Leone XIV sulla centralità della coscienza.

Il Papa richiama alla necessità di "tornare in sé"

Nel viaggio apostolico tra la Repubblica di San Marino e il Meeting di Rimini, il tema della coscienza ha costituito il pilastro centrale dell'insegnamento di Papa Leone XIV. Per il Pontefice, la coscienza non è intesa come arbitrio soggettivo o possibilità di trasformare ogni desiderio in diritto, ma come lo spazio intimo in cui l'uomo ascolta la voce di Dio e si apre alla ricerca della verità. "Non c'è vera libertà civile senza libertà personale [...] donata e garantita da Dio, la cui voce risuona nella coscienza di ogni essere umano". Quando la coscienza viene zittita, i progetti politici ed economici cedono all'idolatria del potere e della potenza. Parlando durante la visita a San Marino, Leone XIV ha detto che "la libertà si realizza nel dono, nella comunione, nell'incontro e nel dialogo", affermando che invece talvolta ci troviamo "di fronte all'idolatria che guasta alla radice quei progetti politici ed economici che si presentano in nome della libertà, ma in realtà sono schiavi degli idoli e del potere. Nella visione cristiana, libertà e comunione - ha rimarcato il Pontefice - stanno o cadono insieme". "Anche oggi, in molte parti del mondo - sottolinea Prevost - non mancano persone che rimangono fedeli alla loro coscienza anche in contesti di forte avversità, testimoni della vera libertà, quella che deriva dall'essere figli e figlie di Dio. Con ammirazione esprimiamo la nostra solidarietà a quanti, in questo momento, pagano di persona per non aver tradito la propria coscienza". Leone XIV ha poi fatto riferimento "all'idolatria che guasta alla radice quei progetti politici ed economici che si presentano in nome della libertà, ma in realtà sono schiavi degli idoli e del potere". Alla platea della 47ª edizione della kermesse di Rimini Leone XIV ha esortato a "invertire la rotta", a "riaccendere sogni e visioni" non soffiando solo sul "fuoco della stanchezza e disperazione". È giunta "l'ora della responsabilità", afferma il Pontefice: "Smascheriamo i rapporti di potere ingiusti, alla radice di povertà e diseguaglianze, della guerra e dei disastri ambientali. Disarmiamo lo sviluppo tecnologico quando si fa pervasivo e distruttivo". Il Papa richiama alla necessità di "tornare in sé". "Il mondo in cui viviamo - ha detto a Rimini - offre tante forme di svago, alcune delle quali, però, portano piuttosto alla dispersione e alla rovina che non a un vero "tornare in sé", e lasciano il vuoto nel cuore".

Tornare in sé è salute mentale

Il tornare in sé è il ritorno alla salute mentale, dopo il prevalere del "fuori di sé" dell'ideologia woke. L'espressione "tornare in sé" evoca una duplice dimensione: da un lato il risveglio da uno stato di delirio o agitazione psicologica, dall'altro il rientro nella propria dimensione più intima, razionale e autentica (quella che Agostino definiva l'Integrità della coscienza). L'idea di opporre un "ritorno in sé" a un mondo woke percepito come "fuori di sé" (ossia alienato, isterico e privo di centro) si sviluppa lungo tre direttrici filosofiche e culturali. Il movimento woke tende a definire l'individuo in base al gruppo di appartenenza (etnia, genere, orientamento). Tornare in sé significa riappropriarsi della propria unicità: l'uomo non è una semplice casella in una matrice di oppressione-privilegio, ma un'anima irripetibile capace di giudizio autonomo. Nel contesto dell'iper-moralismo social, l'esibizione della virtù e l'adesione acritica ai dogmi del momento sostituiscono la ricerca della verità. Tornare in sé significa spegnere il rumore della piazza mediatica per ascoltare quella voce intima che non cerca l'approvazione del pubblico, ma la coerenza con la realtà. L'atteggiamento "fuori di sé" si manifesta nella pretesa di de-costruire ogni dato naturale e storico, trasformando il desiderio individuale nell'unica misura delle cose. Rientrare in sé implica il coraggio del limite: riconoscere la realtà della natura umana, il valore della tradizione e la fragilità della condizione umana. In ultima analisi, il "richiamo a tornare in sé" non è una semplice battaglia di reazione politica, ma un atto di igiene spirituale e intellettuale. Significa opporre alla frenesia e all'omologazione di un'ideologia astratta la saldezza di un pensiero ancorato alla realtà, al buon senso e alla libertà della coscienza.

La cancel culture è pratica dittatoriale

L'accostamento tra cancel culture e nazismo ha ragion d'essere in quanto chi viene "cancellato" subisce una forma di ostracismo sociale, professionale o mediatico per aver espresso opinioni non conformi alla norma dominante del gruppo. La paura delle conseguenze sulla propria carriera spinge molti individui all'autocensura, conformandosi al pensiero egemone. La cancel culture è la riconsiderazione di opere d'arte, libri o monumenti del passato richiamo alla memoria pratiche di epurazione culturale (come i roghi di libri o la damnatio memoriae). Il confronto con il nazismo viene sollevato da filosofi e politologi per mettere in guardia contro la deriva illiberale all'interno delle società democratiche, dove la pressione sociale rischia di soffocare la pluralità delle opinioni e il dibattito aperto. La riscrittura o la rimozione del passato è, storicamente, uno dei marcatori più precisi delle dinamiche totalitarie. Come osservava George Orwell in 1984, "Chi controlla il passato controlla il futuro: chi controlla il presente controlla il passato". Il controllo della memoria serve a impedire che esista un termine di paragone esterno al potere del momento. La cancellazione della storia è tipica dei regimi. Per imporre un'ideologia assoluta, il potere deve mostrare che la storia passata era solo un'epoca di "tenebre" e che la vera giustizia o civiltà

comincia soltanto con il regime attuale. Un popolo privo di memoria e di legami con la propria tradizione è più fragile, più manipolabile e incapace di trovare nella storia gli strumenti critici per giudicare gli errori del presente. Da Stalin che faceva ritoccare le fotografie ufficiali per cancellare i gerarchi caduti in disgrazia, fino all'abbattimento dei simboli culturali da parte delle dittature di ogni colore politico, eliminare le tracce fisiche del passato è lo strumento classico per riscrivere la realtà. Il dibattito contemporaneo sulla rimozione delle statue o sulla riscrittura dei testi classici presenta analogie preoccupanti nelle dinamiche psicologiche (l'ansia di purificazione del passato). Trattare la storia non come un testo da comprendere nella sua complessità (luci e ombre comprese), ma come un tribunale in cui emettere condanne retroattive, produce lo stesso effetto delle censure del passato: sostituisce la conoscenza con l'indottrinamento e priva la coscienza umana della profondità del tempo.

La melassa antifascista è figlia della cancel culture

Quello della melassa antifascista è un cortocircuito politico e culturale molto diffuso nel dibattito pubblico contemporaneo. L'uso inflazionato dell'etichetta "fascista" e le logiche della cancel culture di matrice woke condividono la stessa struttura logica e lo stesso obiettivo tattico: la squalifica morale dell'avversario per evitare il confronto sui fatti. Non si tratta necessariamente dello stesso fenomeno all'origine, ma di due strumenti che si saldano perfettamente nella pratica. Nel meccanismo della cancel culture, se esprimi un'opinione non conforme (su immigrazione, identità di genere, famiglia o sovranità), non ti si risponde con un contro-argomento razionale. Ti si applica un'etichetta ad alto impatto emotivo - "fascista", "razzista", "fobo" - che serve a chiudere il discorso prima ancora che sia iniziato. Se l'interlocutore viene bollato come "fascista", perde automaticamente il diritto di parola. Non serve più discuterci; diventa lecito contestarlo, impedirgli di parlare nelle università, chiederne il licenziamento o boicottarlo. Questa è la pura prassi della cancel culture. Dare del "fascista" a chiunque difenda il confine, la tradizione o semplicemente un'idea conservatrice o liberale classica significa svuotare la parola "fascismo" del suo reale significato storico e drammatico. Il termine smette di indicare un preciso regime totalitario del Novecento e diventa un mero insulto gergale per indicare "chiunque non sia d'accordo con me". Questa dinamica produce due conseguenze devastanti per la tenuta democratica. Usare il termine "fascismo" a sproposito per qualsiasi divergenza d'opinione quotidiana rende le persone anestetizzate rispetto ai veri rischi autoritari o totalitari. Quando la maggioranza dei cittadini percepisce che la propria opinione o il proprio buon senso vengono criminalizzati da un'élite mediatica e culturale, si genera un profondo senso di alienazione. Il risultato è la perdita di fiducia nelle istituzioni, nei media tradizionali e nel valore stesso del dibattito pubblico.

L'ideologia woke è eugenetica nazista

L'accostamento tra l'ideologia woke e l'eugenetica è a prima vista errato in quanto le due teorie sembrano diametralmente opposte: l'eugenetica classica cercava di "migliorare la razza" selezionando i tratti biologici considerati desiderabili, mentre l'approccio woke nasce per proteggere le minoranze, de-costruire i canoni estetici o biologici tradizionali e promuovere l'inclusione totale. Tuttavia, diversi analisti e filosofi rintracciano dei punti di contatto o delle "convergenze paradossali" su tre fronti specifici: la riaffermata centralità del fattore biologico-razziale; la transizione di genere nei minori e l'ingegneria del corpo; il "Costruttivismo Sociale" e la ri-progettazione dell'essere umano L'eugenetica del XIX e XX secolo divideva l'umanità in categorie biologiche rigide e gerarchiche. L'ideologia woke, pur combattendo il razzismo, adotta un approccio in cui l'identità etnica o di genere torna a essere il fattore primario per definire l'individuo e le sue opportunità (tramite quote, discriminazione positiva o politiche basate sulla razza), abbandonando l'ideale liberale classico dell'umanesimo "cieco ai colori" (colorblind). La transizione di genere nei minori e l'ingegneria del corpo è il punto di scontro più acceso con la bioetica contemporanea. Alcuni medici e filosofi sostengono che l'uso precoce di bloccanti della pubertà e trattamenti ormonali su minori affetti da disforia di genere possa portare alla sterilizzazione e all'infertilità permanente. Questo viene paragonato, da parte dei critici, a forme di "eugenetica sociale" o "sterilizzazione selettiva" di soggetti fragili o neurodivergenti (come i giovani sullo spettro autistico). Un altro elemento dell'ideologia woke che non è solo folle, ma nazista, è il "Costruttivismo Sociale", con la ri-progettazione dell'essere umano Sia l'eugenetica sia le derivazioni più estreme della Teoria Critica condividono l'idea che la natura umana biologica sia un "materiale grezzo" da plasmare: l'eugenetica voleva plasmare la biologia attraverso la selezione genetica e la medicina di Stato; il filone woke transumanista vede il corpo biologico e il sesso come sovrastrutture da superare o ridefinire tramite la tecnologia e la chirurgia in nome dell'autonomia individuale. Mentre l'eugenetica classica era una teoria apertamente statalista ed elitaria, le derive percepite come "eugenetiche" nel pensiero woke non nascono da un piano di selezione della razza, ma dalle conseguenze inaspettate di pratiche mediche e ideologiche spente sulla riprogettazione dell'identità corporea.

L'onda d'urto dell'abiura di Ocasio Cortez ha effetti devastanti in Europa

Le prese di distanza di esponenti di spicco della Sinistra americana - compresi volti simbolo dell'ala progressive come Alexandria Ocasio-Cortez (AOC) - dall'impianto retorico e dalle derive del movimento woke hanno provocato una vera e propria onda d'urto nel dibattito politico europeo, mettendo in crisi i partiti progressisti del continente. Il riposizionamento della sinistra Dem americana è nato dalla dura lezione elettorale e dal contatto con la realtà del paese reale. La priorità assoluta data alle battaglie identitarie, al linguaggio inclusivo stilizzato e ai diritti simbolici ha alienato l'elettorato lavoratore, la working class e ampie fasce di minoranze (ispanici e afroamericani) di orientamento culturale più conservatore. Concentrare il dibattito sui dogmi ideologici ha oscurato i temi concreti: inflazione, potere d'acquisto, criminalità e servizi pubblici. La percezione di un'élite distaccata dai problemi quotidiani ha spinto molti elettori verso il voto di protesta o direttamente verso la destra. L'importazione delle priorità woke ha trasformato molti partiti progressisti in forze votate prevalentemente da ceti urbani, laureati e benestanti, e anche in gran parte debosciati, lasciando la classe operaia e le periferie al consenso della destra. Il ripudio del modello americano dimostra che le battaglie meramente simboliche sul linguaggio non portano voti e creano rigetto. Questo costringe la sinistra europea a rincorrere temi a lungo ignorati, come la sicurezza e la gestione dei flussi migratori. Il tramonto dell'illusione woke negli USA ha mostrato l'errore strategico di molti movimenti europei: aver scambiato un'ideologia importata e di nicchia per l'unica strada verso il futuro, perdendo così il contatto con il proprio elettorato di riferimento.

Una borghesia urbana fracida alleata al lumpenproletariat

L'analisi che propongo, in finale di articolo, individua una convergenza socio-politica che diversi sociologi e politologi hanno teorizzato per spiegare le trasformazioni del consenso nelle democrazie occidentali. Questa "alleanza tattica" tra la nuova borghesia urbana e le fasce marginali della popolazione risponde a precisi meccanismi economici, culturali e di potere. La Borghesia Urbana (i "Bobos" o Élite ZTL) è la classe dei professionisti, dei manager, del mondo accademico e della finanza creativa che vive nei centri storici gentrificati delle grandi metropoli. Dispone di capitale culturale ed economico elevato, ma soffre di un profondo senso di disorientamento culturale, storico e morale. L'adozione dei codici del politicamente corretto e dell'inclusività assoluta serve da patente di legittimazione morale. Ostentare la difesa delle minoranze consente di mantenere i propri privilegi di classe presentandosi al contempo come la parte "buona e illuminata" della società. Il sottoproletariato include la forza lavoro dequalificata, gli immigrati irregolari o sottooccupati e le fasce assistite che popolano le periferie immediate o i settori informali dell'economia urbana. È un mondo che fornisce i servizi a basso costo essenziali per lo stile di vita della borghesia urbana (rider, collaborazione domestica, manodopera a basso prezzo nel settore dei servizi e della ristorazione). Pertanto, diventa l'oggetto ideale del paternalismo della borghesia, che ne sponsorizza i diritti simbolici o le misure assistenziali senza mai intaccare i rapporti di forza economici reali. Il vero punto di saldatura di questo blocco sociale non è un amore reciproco, ma l'esclusione e il disprezzo per il ceto medio produttivo: l'operaio specializzato, il piccolo commerciante, l'artigiano, il dipendente pubblico di provincia. Questa dinamica spiega la spaccatura geografica ed elettorale di quasi tutti i paesi occidentali: le grandi città votano in modo compatto per i partiti progressisti e liberal, mentre la provincia, le zone industriali dismesse e le periferie votano per i movimenti di protesta o di destra conservatrice. Schiacciata tra la morale paternalistica delle élite e la pressione delle marginalità sociali, la vecchia classe media ha perso la sua rappresentanza politica storica, trasformando il voto in una pura rivolta d'identità e sopravvivenza.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Taranto rimanga polo strategico dell'acciaio primario

Pietro Imberti · 24 agosto 2026



La fiscalità funzionale di Cottarelli serve a mettere le mani in tasca agli italiani - No alle cordate delle bramme - Il sindacato pensi alla cogestione

L'acciaio primario per l'Italia ancora oggi è un settore produttivo di vitale e strategica importanza. Sicuramente rappresenta una bussola che segna e determinerà come sarà il suo prossimo futuro industriale e quale sarà il ruolo nel futuro geopolitica del Mediterraneo e non solo in questa area geografica. È in questo contesto che va considerata la qualità del ciclo produttivo integrale dell'acciaieria più grande d'Europa, operando per salvarne la missione per cui e nata in un punto strategico del Mediterraneo, luogo attuale di grandi opportunità di sviluppo legate ai progetti di ampliamento di gasdotti e oleodotti e questione di vitale importanza anche per sostenere concretamente i futuri piani di infrastrutture energetiche. Nel mondo tutte le acciaieria si sono sviluppate a fronte mare, per ovvie ragioni di funzionalità di approvvigionamenti: tutti hanno affrontato o affrontano problematiche ecologiche di tipo ambientale. Temi non certo secondari da non sottovalutare, ma da risolvere in un contesto di sviluppo industriale serio e razionale di sviluppo. È ovvio che le scelte del come si è affrontato nel passato la problematica dell'industria pubblica pesa anche oggi. Le scelte sul panfilo inglese del Britania hanno lasciato nella memoria marcatamente un segno. Questo passato conta ancora significativamente molto anche sulle dinamiche dell'acciaieria di Taranto. Il professor Carlo Cottarelli sostiene che serve oggi, per affrontare le problematiche del passato, una "fiscalità funzionale che assecondi obbiettivi dichiarati". Questa priorità non sta però nelle corde dei partiti che si sottopongono al voto elettorale. Una "crepa furba" questa proposta di Cottarelli, che molti industriali leggono con "gli occhiali del passato" considerandola "un'opportunità

possibile" per mettere le mani in tasca agli italiani. Prima che ciò avvenga in concreto, più che cordate di industrie siderurgiche improvvisate, sarebbe opportuno chiarire che un Paese ha l'obbligo di darsi come priorità la salvaguardia di un segmento di qualità industriale a ciclo integrale, come è l'acciaieria di Taranto, pubblico o privato. Tale salvaguardia è una questione di vitale importanza per la produzione di acciaio di alta qualità e fonte produttiva di una continua ricerca di sviluppo di innovazione di prodotti siderurgici. Spostare l'obbiettivo di lavorare solo acciaio commerciale attraverso consorzi con interessi diversificati è una strada che nel passato (1985 - 1988) e già stata percorsa in Liguria a Cornegliano con il consorzio siderurgica del Cogea e non fu proprio un gran bell'esempio da riproporre oggi. Nel 1985 la storia delle Acciaierie di Cornigliano visse una svolta cruciale con la nascita del COGEA (Consorzio Genovese Acciaio). Questo consorzio nacque per gestire la prima fase di privatizzazione e ridimensionamento dell'area fusoria dello stabilimento, allora di proprietà pubblica (Italsider/Finsider). A Taranto oggi serviebbe un sindacato in grado di svegliarsi dall'intorpidimento ideologico in cui si è cacciato con l'attivo sostegno alla terribile politica del green Deal, per aprire attivamente una stagione di sviluppo che abbia come fondamento una postura di reale cogestione, recuperando la cultura della socialdemocrazia della Bad Godesberg. Certo serve coraggio e visione e senso di reale responsabilità verso una politica del lavoro attivo. D'altronde, la CECA negli anni 50 seppe essere interprete costruttiva e volano di sviluppo per tutta la ricostruzione di un Europa uscita dalla guerra. Le acciaierie di Taranto hanno molti problemi e soggiacciono a mille sanzioni da parte della magistratura su tempi dell'ecologia ambientale. Forse più che piangersi addosso sarebbe molto opportuno osservare l'esperienza positive di quanto stanno facendo acciaierie nel mondo e nei paesi industrialmente più avanzati per trasformare un problema ambientale in una opportunità industriale razionale . Acciaierie della Corea del Sud e Giappone hanno esperienze da osservare e magari anche umilmente da copiare. Le acciaierie integrate sul mare in Corea del Sud e Giappone (come gli impianti di Hyundai Steel, POSCO, Nippon Steel o JFE) hanno affrontato il problema dell'inquinamento atmosferico (polveri sottili e respiro dei venti marini) e della perdita di materia prima ingegnerizzando coperture integrali e sistemi a circuito chiuso. Invece di usare le tradizionali barriere frangivento o i sistemi di bagnatura delle colline di minerale (inefficienti in zone costiere ad alto vento), i colossi asiatici hanno adottato tre soluzioni strutturali principali:

1. Parchi Minerali: Cupole Geodetiche e Coperture Longitudinali

Per lo stoccaggio di minerale di ferro e carbone fossile, le aziende sudcoreane e giapponesi non si sono limitate a coprire il cumulo, ma hanno edificato gigantesche strutture trasparenti o metalliche: Cupole Geodetiche Circolari (Circular Storage Domes): Esempio virtuoso: Lo stabilimento Hyundai Steel a Dangjin (Corea del Sud). Come funziona: Si tratta di imponenti cupole in acciaio a struttura reticolare/geodetica, alte oltre 60 metri e con diametri superiori ai 120 metri. Al loro interno, un sistema rotante di scarico (stacker) e ripresa (reclaimer) gestisce i cumuli in totale isolamento dall'esterno. Capannoni Longitudinali A campata Unica (Barrel Vault Sheds): In aree con vincoli geometrici o su banchine allungate, si utilizzano gigantesche strutture ad arco in acciaio (con campate di oltre 100 metri senza pilastri centrali) che coprono l'intero nastro trasportatore e il parco stoccaggio per chilometri.

2. Parchi Kocherie (Parchi Carbone e Coke): Enclosures Ermetiche

Il coke di carbone e il carbone da coke presentano un elevato rischio di dispersione di polveri sottili e autocombustione. Silos e Strutture Chiusi: Oltre alle cupole geodetiche dedicate, il carbone pulito o prescelto viene inviato direttamente in grandi silos verticali chiusi o stoccato all'interno dei medesimi capannoni sigillati dei parchi minerali. Sistemi di Depolverazione Interni: Per evitare rischi di esplosione da polveri all'interno dei capannoni sigillati, le strutture sono dotate di: Impianti di aspirazione e filtraggio dell'aria a maniche di grande portata. Sistemi di nebulizzazione d'acqua ad alta pressione con agenti bagnanti all'interno dell'ambiente chiuso. Monitoraggio e saturazione di gas inerte nelle aree a rischio d'incendio.

3. Movimentazione a Circuito Chiuso (Pipe Conveyors)

La copertura del parco depositi sarebbe inutile se il materiale venisse poi trasportato all'aperto verso gli alti forni o le mattonelle di cokeria. Nastri Trasportatori a Tubo (Pipe Conveyor Systems): In Corea e Giappone il trasporto dalla nave al parco, e dal parco all'alto forno/cokeria, avviene tramite nastri che si avvolgono su se stessi formando un tubo sigillato di gomma durante il tragitto. Il minerale o il coke viaggia completamente protetto dal vento e dalla pioggia, azzerando le dispersioni di polvere sul suolo e in mare.

Vantaggi dell'Approccio Asiatico

1. Riduzione quasi al 100% delle polveri disperse: Eliminazione dell'impatto ambientale sulle aree urbane limitrofe (es. quartieri costieri). 2. Risparmio Economico: L'isolamento evita la perdita dello 0.5\% - 1\% di materia prima spazzata via dal vento o dilavata dalla pioggia. 3. Mantenimento dell'Umidità Ottimale: Il minerale e il coke mantengono il livello d'umidità ideale, migliorando l'efficienza energetica dell'alto forno. Ragionare su strategie e contenuti concreti di politica industriale e sui temi della siderurgia deve essere una postura dettata da funzionalità saggezza e buon senso pratico.

Author
Pietro Imberti

Oltre Trump: la vera partita è l'architettura di Washington

Elena Tempestini · 24 agosto 2026



Il significato profondo della "rivoluzione dell'orgoglio" italiano evocata da Meloni

La maggior parte delle persone continua a confondere l'America con il suo presidente. Ma Washington è molto più di una presidenza è una struttura di potere, un interesse strategico e una continuità istituzionale che attraversa le singole amministrazioni. Trump può rappresentare la frattura, il detonatore di una trasformazione; ma Washington resterà quando Trump non ci sarà più. Ed è proprio qui che la nuova VAI AL LINK diventa interessante, quando la premier dice di aver pensato che con Trump sarebbe stato più facile, ma ribadisce che la strategia italiana non può dipendere dai rapporti personali e che l'unità dell'Occidente resta fondamentale, sta implicitamente spostando il discorso dal presidente alla struttura. La sua idea di una "rivoluzione dell'orgoglio" italiano e della necessità di essere al tavolo dove si decide va letta nello stesso modo non subordinazione a Washington, ma capacità di avere un peso dentro la nuova architettura occidentale. Per questo la domanda non è se Meloni stia prendendo le distanze da Trump. La questione più interessante, è se stia iniziando a separare il rapporto con Washington dal rapporto personale con il presidente. È una differenza enorme. Non significa rompere con Trump, né scegliere oggi un successore. Significa costruire un rapporto con Washington abbastanza solido da rimanere utile qualunque sia l'America che verrà dopo Trump. E, oggi, le sue stesse parole rendono questa lettura meno teorica: Meloni afferma che la strategia italiana non viene decisa sulla base delle relazioni personali e che l'unità occidentale resta essenziale. Perché Trump può essere il detonatore ma la questione decisiva è ciò che resterà dopo di lui. La trasformazione americana riguarda sicurezza, sovranità, migrazione, tecnologia, energia e rapporto con lo Stato, ma, soprattutto, il modo in cui Washington concepisce l'alleanza, meno dipendenza europea, più responsabilità degli alleati, più capacità industriale e militare. Su alcuni di questi punti l'Italia può condividere la direzione americana; su altri ha interessi nazionali che non coincidono con quelli di Washington. Essere alleati non significa essere sovrapponibili. Ed è qui che il ragionamento si collega a tutto ciò che stiamo osservando sul ridisegno delle rotte. Mentre continuiamo a leggere la politica internazionale attraverso i rapporti personali fra leader, il mondo sta ridisegnando corridoi energetici, rotte commerciali, infrastrutture strategiche, catene tecnologiche e sistemi di sicurezza. Hormuz, Bab el-Mandeb, Mediterraneo, Adriatico e Indo-Pacifico non sono semplici vie di transito, sono linee di potere. Chi controlla o protegge questi nodi decide costi, dipendenze, tempi di approvvigionamento e margini di autonomia. La nuova architettura mondiale si sta quindi costruendo anche fisicamente, attraverso le rotte. Vance e Rubio, in questo senso, non sono soltanto nomi da collocare in una possibile successione. Sono due traiettorie diverse dentro la stessa trasformazione americana. Vance porta più radicalmente verso una revisione degli impegni esterni e del rapporto fra potenza americana e interessi nazionali; Rubio conserva una concezione più attiva della leadership americana, fondata su alleanze, deterrenza e proiezione di potenza. Trump stesso ha alimentato pubblicamente la domanda "JD o Marco?", segno che il problema del dopo-Trump è già entrato nel discorso politico americano, anche se sarebbe prematuro trasformarlo in una successione già definita. Ma sarebbe un errore ridurli a "isolazionista contro interventista". Entrambi appartengono a una trasformazione più profonda della cultura strategica americana, sovranità nazionale, riduzione delle dipendenze, controllo delle frontiere, capacità industriale e richiesta agli alleati di assumersi una quota maggiore della propria sicurezza. È questo il punto che l'Italia deve capire il possibile dopo-Trump non sarà necessariamente un ritorno al passato, ma potrebbe essere una diversa forma dello stesso riassetto americano. La differenza è nella proiezione: Vance potrebbe accettare un ridimensionamento dell'impegno americano pur di evitare nuove guerre; Rubio potrebbe invece voler ridisegnare l'ordine mantenendo gli Stati Uniti al suo centro. Per l'Europa sono due scenari diversi. Nel primo, aumenterebbe drasticamente il valore strategico della capacità europea di difendersi da sola. Nel secondo, Washington conserverebbe una presenza più forte, ma chiederebbe all'Europa di diventare un alleato più armato, più sovrano e più utile agli interessi americani. Per l'Italia, dunque, scegliere oggi sarebbe un errore. La strategia è costruire una posizione che funzioni in entrambi gli scenari: rafforzare la relazione con Washington, ma contemporaneamente aumentare il proprio peso nel Mediterraneo, nei corridoi energetici, nei porti, nelle infrastrutture e nelle connessioni strategiche. Non è una politica di distanza dagli Stati Uniti è una politica di maggiore valore per gli Stati Uniti. La vera domanda, dunque, non è "Meloni sta prendendo le

distanze da Trump?". È molto più strategica: "Giorgia Meloni sta già costruendo il rapporto con Washington nel dopo-Trump?". Perché Trump può cambiare la Casa Bianca, può rompere un ordine, può accelerare una trasformazione ma Washington resterà. E una politica estera seria non si costruisce intorno alla durata di un presidente, si costruisce intorno alla durata degli interessi nazionali. Se il mondo sta ridisegnando le proprie rotte, l'Italia non può limitarsi a scegliere da che parte stare. Deve diventare uno dei nodi attraverso cui il nuovo ordine passa. Forse, è questo il significato più profondo della "rivoluzione dell'orgoglio" evocata da Meloni; non chiedere a Washington quale posto concederci, ma costruire un'Italia abbastanza strategica da rendere il proprio posto necessario.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Poca pace e molta guerra

Cosimo Risi · 24 agosto 2026



Le ostilità come ragione d'essere

La stagione estiva continua rovente lungo le nostre coste. Non basta a mitigare il clima l'alta retorica di Leone sul primato da accordare alle persone rispetto ai confini e all'amicizia fra i popoli rispetto alle ostilità. Le ostilità pregresse si incancreniscono, le nuove si affacciano. La controffensiva ucraina nel cuore delle città russe trova la risposta russa sulle città ucraine. Vladimir Putin minaccia "azioni distruttive", come se quelle finora perpetrate fossero di beneficenza. Il suo Ministro degli Esteri non intende discutere con gli interlocutori europei, praticamente tutti, che assistono il regime nazistoide ucraino. E, d'altronde, nessun leader europeo si distingue per uno straccio di iniziativa diplomatica. Vi è come una generale assuefazione a una guerra prolungata e senza concrete prospettive di soluzione a breve. Finché uno dei contendenti non cessa per esaurimento delle riserve di uomini da schierare al fronte e di armi da lanciare? Il futuro è desolante. L'Unione europea è concentrata sul gioco interno dei "dublinanti": quanti migranti irregolari sono approdati sul tuo territorio e passati nel mio. Te li restituisco in blocco o a gruppi? Persino un Paese terzo come la Svizzera, in quanto parte del sistema Schengen, reclama la quota di "dublinanti" da restituire all'Italia. La politica migratoria è dettata dai trafficanti di esseri umani e dai Paesi terzi, sia i rivieraschi che i Paesi lontani (Russia e Turchia), che adoperano la tattica del rubinetto. Aprirlo e chiuderlo in base a qualche interesse da affermare, a una minaccia da esporre nel modo più convincente. Contano sul fatto che, nei democratici stati membri, un'elezione è sempre alle porte e il flusso migratorio orienta il corpo elettorale. L'intreccio fra politica migratoria "alloctona" e campagna elettorale "autoctona" è perverso. Donald Trump avrebbe rinunciato alla carta militare contro l'Iran e optato per quella commerciale: il "D-Day delle sanzioni", la definisce con il solito understatement. Si colpiscono anche i Paesi terzi colpevoli di trafficare con la Repubblica Islamica. Qualcuno alligna fra gli amici del Golfo. Malgrado i colpi ricevuti da Teheran, gli Emirati Arabi Uniti manovravano con il vicino. La minaccia americana convince Abu Dhabi a sospendere qualsiasi transazione. Che lo si voglia o no, l'ombrello americano è per ora insostituibile. Il che vale anche per l'Arabia Saudita. Non basta il patto sulla difesa con Turchia e Pakistan per fare a meno di Washington, un partner di lunga data di cui Riad conosce qualità e limiti. Da ultimo quello della imprevedibilità del Presidente pro tempore. Jared Kushner incontra al Cairo il leader superstite di Hamas e ne riceve la garanzia che il movimento disarmerà. Non è chiaro a quali condizioni. La notizia è che dell'incontro è data notizia ufficiale. Anche prima sono intercorsi rapporti fra USA e Hamas, questa è la prima volta dell'annuncio pubblico: a mostrare che l'Amministrazione fa sul serio. Subito dopo Kushner vola a Gerusalemme per indurre Benjamin Netanyahu a mitigare la presa su Gaza: ad avviare in sostanza il ritiro delle IDF. Nella sua ambiguità - in questo l'israeliano somiglia all'amico americano - il Primo Ministro ordina alle IDF di allentare il controllo, salvo emettere il contrordine, che è poi l'istruzione di sempre, che di ritiro effettivo si possa parlare quando Hamas sarà disarmato. Non basta l'impegno del leader del movimento a Kushner per sbloccare la situazione. L'Ambasciatore americano a Gerusalemme, sempre aperto alle ragioni dei coloni, taccia di "orribile" l'assalto alle case dei Palestinesi in Cisgiordania. Il grido di dolore non smuove le coscienze. Il Ministro della Difesa annuncia l'intenzione di passare il controllo

della zona alla polizia sottraendolo alle IDF. Un modo per difendere le forze armate dalle accuse di connivenza con gli assalitori, ma anche un artifizio per configurare la Cisgiordania come affare interno di Israele e non come territorio occupato. La soluzione a due stati appare non solo remota ma progressivamente improbabile. Neppure l'opposizione al Governo di destra si dichiara favorevole. Gabi Eisenkot, accreditato di un vantaggio sul Likud, sostiene che non è per ora e neppure per il prossimo Governo, quello da lui auspicabilmente guidato. L'elettorato israeliano è in larga misura spaventato dall'idea di convivere con uno stato palestinese, il timore non farà che crescere con l'approssimarsi del terzo anniversario del pogrom di ottobre 2023. I Palestinesi sono considerati come interlocutori ostili, con loro il compromesso sarebbe prova di debolezza e non di lungimiranza. Il Governo sblocca gli appalti per costruire 1234 unità abitative fra Gerusalemme Est e Ma'ale Adumin, in modo da spezzare la continuità territoriale della Cisgiordania e isolare Gerusalemme, la futura capitale dello Stato di Palestina, dal territorio restante. Dal 1967 il corridoio E1 è stato lasciato libero, le decisioni di occuparlo dei Governi successivi sono rimaste inapplicate per le pressioni internazionali. Queste si fanno subito avvertire all'annuncio della nuova decisione. L'Unione europea, comprese Italia e Germania, starebbe per varare nuove sanzioni a carico di Israele. Torna di attualità la sospensione almeno parziale dell'accordo di associazione, rimasto finora vigente malgrado le pressioni di alcune delegazioni e dell'Alta Rappresentante. Le elezioni del 27 ottobre in Israele saranno seguite dal duplice turno elettorale (novembre e gennaio) dell'Autorità Palestinese. Tutto congiura perché il fronte mediorientale, al pari dell'ucraino, resti aperto alle scorribande di chi usa le ostilità come ragione d'essere.

Author
Cosimo Risi

I conti senza l'Oste

Vincenzo Olita · 24 agosto 2026



L'europeismo e il suo riarmo

I conti senza l'Oste. Concisa significativa espressione di un mondo di ieri, infatti trova la sua origine nel Basso Medioevo, quando nell'ovest europeo si diffusero i cammini, i pellegrinaggi, insomma, l'esigenza di andare. Ritorneremo ancora sull'argomento, dopo alcune riflessioni sul mondo d'oggi e, purtroppo, su quello che viene definito Riarmo e in omaggio all'UE come ReArm Europe: un impegno strategico da 800 miliardi di euro da completarsi entro il 2030. A seguire alcuni stravaganti personaggi, regola che seguiamo difficilmente, ora lo faremo dato lo spessore della loro caratterizzazione. Carlo Calenda il 12 agosto ha rilasciato un'intervista a La Stampa affermando che, in autunno, Putin porterà un attacco mirato a un Paese NATO per valutarne l'effettiva reazione. Naturalmente, non lo crediamo affatto, a meno che l'aspirante protagonista, per attacco mirato, non voglia intendere il sorvolo di qualche drone. Nell'ultima settimana ne è stato abbattuto uno in Lettonia, riconosciuto come ucraino ma involontariamente deviato, un altro abbattuto in Romania, definito dal comando NATO: "Sembra essere russo". Attenderemo il Capodanno 2027 per valutare, ancora una volta, Calenda. Certo, se avesse ragione un attacco nel 2026 porterebbe grande scompiglio negli strateghi europeisti. Le quotazioni, particolarmente elevate, di un cavallo di razza quale l'estone Kaja kallas, Alta rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la sicurezza, a differenza dello stratega italiano, non creano scompiglio ma solo certezze. La Russia non era ancora in guerra e lei si adoperava per dar vita alla locuzione latina Si vis pacem, para bellum, non conoscendo il proverbio sangue chiama sangue. Antesignana del ReArm Europe, oggi è tenuta in gran considerazione, in settembre si appresta a presentare la 22a sanzione per la Russia, rivendicando la quantità dei suoi interventi, in 55 mesi di guerra una cadenza approssimativa di cinque l'anno. Sarà ricordata per il mastodontico lavoro per cui si è adoperata per la pace continentale, noi ricorderemo il personaggio, insignito della carica di Alta rappresentante per la politica estera dell'Europa, per la conoscenza non molto appropriata degli avvenimenti del secolo scorso, considerando che ebbe a sostenere, pubblicamente, che Russia e Cina non avevano contribuito alla vittoria contro il nazifascismo. Evidentemente, tra storia antica e politica contemporanea vige discrasia tra i tanti saperi, le infinite opinioni, le vaghe conoscenze e i pochi pensieri. Le considerazioni sui due personaggi ci introducono alla centralità del nostro ragionamento che verte sull'europeismo e il

suo riarmo. Il continente vive momenti d'entusiasmo e di risveglio avendo teorizzato un piano militare dopo un quarantennale torpore iniziato qualche tempo prima della caduta del Muro di Berlino. Già il Muro, il 9 novembre '89, quanta platonica felicità, permeata di verità, giustizia, ragione; avvertita al di là di una politicante politica, di partiti, sindacati, pacifisti, preti, associazioni e quant'altro, accompagnata solo da gioia, libertà e commozione. Gioia, perché tutto, o almeno molto, ritenevamo che sarebbe cambiato. Libertà? L'Europa, ci credevamo ancora, avrebbe potuto avere un ruolo da protagonista non più asfissiata da imperialismi, indicando al mondo la sua storia, tradizione, cultura, umanità, spiritualità, rispetto di sé e per gli altri, adoperandosi per un futuro multilaterale in cui non avremmo avuto pace perpetua ma non alle prese con un odierno pianeta in fiamme. Insomma, un vecchio mondo proiettato in un futuro non impelagato con la NATO e con un diffuso anarchismo. Fu smarrita l'ultima opportunità, avendo disperso un'intelligente strategia in grado di accompagnarci nell'essere centrali e maestri nel mondo di domani. Forse, oggi al posto dell'UE, avremmo avuto l'avvio di una storia e un nuovo periodo assiale. Ad ogni modo, non vi è certezza, intanto, libertà e verità sono in cammino e ci accompagnano nel nostro vivere, a noi la disponibilità ad accoglierle. In Europa commozione e solitudine ci sono state compagne: non dimenticheremo il rogo di Jan Palach in Piazza San Venceslao a Praga nel gennaio del 1969, i carri armati sovietici in Corvin köz a Budapest nel novembre del 1956, gli scioperi e le vittime a Berlino e nella Germania orientale nel 1953, non dimenticheremo il Vietnam, l'Afghanistan e tanto ancora. Di quella gioventù europea martire per la libertà ne siamo debitori, con loro abbiamo compreso che l'Europa va amata ma non un qualsiasi sinonimo, non confonderemo l'essere, la storia, la struttura e l'anima con un banale, insignificante europeismo. Abbiamo accarezzato il momento in cui si è potuto sognare, per un diverso futuro, un continente euroasiatico ma non è stato compreso né immaginato un benefico pacifismo, in compenso oggi siamo alle prese con un compito apparentemente semplificato: il Riarmo. Naturalmente, una sorta di euforia organizzativa investe le cancellerie europee. I presupposti per la realizzazione del potenziamento delle capacità belliche ci sono tutte; dirigenza militare e leadership, politiche continentali abbondano, la riconversione di settori industriali verso il manifatturiero, spaziale, tecnologico si è avviata, anche per sopperire alla crisi dell'automotive e non solo. Una lungimirante chiarezza strategica degli operativi comandi militari e dell'intellighenzia politica, competente di rapporti internazionali e geopolitica, assicura e conforta della necessità di doverci difendere dalla Russia. Un esteso silenzio si è diffuso su interventi europei nel resto del pianeta, Cina ed alleati, evidentemente non preoccupano, allo stesso modo il mondo arabo islamico e lo scacchiere asiatico, siamo ad un rearmatio contra gentem. Gallup società statunitense che si occupa di sondaggi in ambito internazionale, in rilevazioni periodiche ha quotato che solo il 32% dei cittadini dell'Unione europea combatterebbe per il proprio Paese. Tra i più problematici: Italia: 78% no; 8% non risponde; Austria 62% no; 18% non risponde; Germania 57% no; 20% non risponde; Inghilterra 50% no; 17% non risponde. Potremmo continuare con altri rilevamenti, ma le indicazioni non forniebbero particolari differenziazioni. Il riarmo si è avviato, molte condizioni hanno imboccato il proprio cammino, a noi non resta che ricordare il titolo di queste riflessioni "I conti senza l'Oste" e, ritornando al potenziamento degli armamenti, vogliamo innalzare una verità contrastante con precedenti radioattive certezze: "Questa volta l'Oste è la gioventù europea con cui non sono stati fatti i conti di un inconcludente riarmo". Danaro, Tecnologia, Finanza, Aziende, Retorica, Superficialità, ma gli Umani, la loro intelligenza, le loro passioni, il nostro futuro?

Author
Vincenzo Olita

Vincenzo Olita, Direttore Società Libera.

Sfida di Erdo?an e ruolo di Israele nel nuovo equilibrio mediorientale

Carlo Di Stanislao · 24 agosto 2026



La situazione diplomatica e geopolitica sempre più delibata

"In guerra, la verità è la prima vittima". Eschilo Netanyahu e il suo governo si trovano oggi al centro di una tempesta geopolitica senza precedenti, dopo che le autorità turche, spinte dall'indirizzo politico di Recep Tayyip Erdo?an, hanno promosso la richiesta di un mandato di arresto internazionale per presunti crimini di guerra e genocidio. Questo atto giurisdizionale e politico segna una rottura drastica negli equilibri del Vicino Oriente, proiettando la Turchia in una posizione di scontro aperto e trasformando la diplomazia regionale in un campo di battaglia privo di paracadute.

La svolta di Ankara: un mandato d'arresto dalle conseguenze sismiche

L'iniziativa della magistratura di Istanbul, coordinata con le direttive del Ministero della Giustizia, non si limita a formulare accuse formali contro le metriche belliche adottate a Gaza, ma ha richiesto l'attivazione dell'Interpol per l'emissione di una "Red Notice" nei confronti del Primo Ministro Benjamin Netanyahu e di altri alti funzionari. L'accusa punta il dito contro presunti crimini contro l'umanità, atti di genocidio e violazioni del diritto internazionale umanitario.

Sebbene le probabilità operative che un leader in carica venga estradato siano pressoché nulle, l'impatto simbolico e la portata diplomatica del provvedimento sono enormi. L'atto trasforma la polemica retorica in un'azione giudiziaria statale formale, mira a isolare ulteriormente la leadership colpita nei forum multilaterali e rafforza l'immagine di Erdo?an come difensore supremo della causa palestinese di fronte all'opinione pubblica turca e al mondo arabo-islamico.

La Turchia come "Nuovo Iran"?

Nel dibattito strategico si fa strada un interrogativo inquietante: la Turchia sta gradualmente assumendo il ruolo ideologico e strategico storicamente occupato da Teheran? Per decenni, la Repubblica Islamica ha rappresentato il principale perno dell'opposizione radicale, finanziando e armando reti regionali di 'resistenza'. Oggi, con l'Iran fortemente provato dalle sanzioni, dalle tensioni interne e dalle risposte militari subite, Erdo?an sembra voler colmare quel vuoto di leadership nell'Islam sunnita e trans-confessionale. Mentre Teheran ha agito storicamente come teocrazia sciita isolata, tramite milizie e gruppi proxy armati, la Turchia opera guidata da un'ideologia neo-ottomana e legata ai Fratelli Musulmani. La differenza sostanziale risiede nel fatto che Ankara non agisce ai margini del sistema internazionale, ma dall'interno delle sue architetture più importanti, sfruttando il suo peso diplomatico ed economico globale per proiettare la propria influenza.

Il dilemma strategico dell'Alleanza Atlantica

L'aspetto più critico e pericoloso della crisi risiede proprio nell'appartenenza della Turchia alla NATO. Ankara ospita basi aeree strategiche e gestisce il secondo esercito più numeroso dell'Alleanza dopo quello statunitense. L'escalation verbale e giudiziaria pone l'Alleanza Atlantica di fronte a un rompicapo geostrategico senza precedenti. Da un lato vi sono le alleanze strategiche consolidate delle potenze occidentali, dall'altro un membro formale vincolato dal Trattato di Washington. La presenza di assetti militari in teatri complessi e contesi aumenta esponenzialmente il rischio di incidenti o incomprensioni tattiche tra forze armate.

L'impatto sui rapporti bilaterali con Washington

L'atteggiamento aggressivo della Turchia influisce pesantemente sulle sue relazioni strategiche con gli Stati Uniti, quali: un attrito diplomatico permanente, attesa l'accoglienza di Ankara ai leader di Hamas e le iniziative giudiziarie contro la leadership israeliana pongono la Turchia in rotta di collisione diretta con la politica estera di Washington, creando crepe difficili da sanare. il freno alle forniture della difesa, visti i tentativi della Turchia di accedere a programmi militari avanzati o di acquistare nuovi sistemi d'arma incontrano una fortissima opposizione nel Congresso americano e nei gruppi di pressione filo-occidentali, bloccando importanti accordi di modernizzazione bellica. il pragmatismo e cooperazione selettiva, considerato che nonostante le marcate divergenze, gli Stati Uniti non possono permettersi di rompere i ponti con Ankara. Si mantiene così un dialogo strategico bilaterale per questioni ritenute cruciali, come il contenimento dell'influenza russa, la sicurezza del Mar Nero e la stabilizzazione generale del Medio Oriente.

La permanenza nella NATO e i limiti delle garanzie di difesa

Sul fronte dell'integrazione euro-atlantica, la crisi evidenzia un equilibrio complesso ma rigido, con: l'impossibilità dell'espulsione, in quanto i trattati fondativi dell'Alleanza

Atlantica non prevedono alcun meccanismo formale per revocare l'appartenenza di uno Stato membro. Un'uscita della Turchia è considerata un'ipotesi irrealistica per entrambe le parti, data la reciproca convenienza strategica; il peso geostrategico insostituibile, in quanto Ankara controlla gli Stretti del Bosforo e del Dardanelli - porta d'accesso fondamentale al Mar Nero - e garantisce infrastrutture militari cruciali per la sorveglianza e le operazioni nel Mediterraneo orientale; l'ostruzionismo e blocchi politici, poiché la Turchia sfrutta regolarmente il proprio diritto di veto all'interno dell'Alleanza per paralizzare iniziative di cooperazione congiunta, esercitazioni o partnership strategiche con Paesi terzi non graditi; l'inapplicabilità dell'Articolo 5 in caso di escalation o scontro diretto, allorché l'intervento della NATO a sostegno di Ankara non sarebbe affatto automatico. L'Articolo 5 relativo alla difesa collettiva copre esclusivamente un'aggressione diretta subito sul territorio sovrano turco, mentre non trova alcuna applicazione per scontri avvenuti in teatri esteri o derivanti da azioni offensive promosse autonomamente.

L'intervento del Papa al Meeting di Comunione e Liberazione e il nodo migranti

In questo scenario segnato da fortissime spaccature geopolitiche, la voce dell'autorità morale vaticana si inserisce per smontare le logiche del blocco contrapposto e dell'irrigidimento confinario. Nel suo discorso rivolto alla platea del Meeting organizzato da Comunione e Liberazione, Papa Leone XIV ha pronunciato parole sferzanti sulla crisi umanitaria globale e sulle rotte dei rifugiati, richiamando l'attenzione della diplomazia mondiale: sostenendo che "Prima dei confini ci sono le persone", frase con la quale il Pontefice ha rimarcato come le barriere geografiche, le definizioni legali e le istituzioni nazionali non debbano mai prevalere sulla dignità intangibile dell'essere umano. La questione migratoria non può essere affrontata semplicemente come un problema di sicurezza o di ordine pubblico, ma richiede una visione etica condivisa; riguardo il disarmo culturale e tecnologico. A tal riguardo Papa Leone XIV ha criticato il "falso realismo" che spinge verso il riarmo e la chiusura delle frontiere, sottolineando che il male non si sconfigge con la contrapposizione, ma disinnescando la spirale di ostilità attraverso l'accoglienza e la mediazione; sulla necessità di avere un ponte tra Oriente e Occidente, richiamando alla responsabilità la comunità cristiana e internazionale al fine di sottrarre la gestione dei flussi migratori e dei conflitti alle mere contese di potere. La difesa dei diritti umani diventa così l'unica vera chiave per evitare la disgregazione diplomatica del Mediterraneo, trasformando le rotte della disperazione in spazi di dialogo reale.

Verso un nuovo e pericoloso scenario regionale

La decisione di chiedere l'arresto di un Primo Ministro in carica sposta il confronto geopolitico dal piano delle sole dichiarazioni politiche a quello della frammentazione giuridica e della sfiducia bilaterale profonda. Se da un lato la diplomazia internazionale cerca di mantenere aperti i canali di comunicazione per evitare un deragliamento totale, dall'altro la polarizzazione cresce costantemente. Il rischio di un confronto non più solo diplomatico, ma indirettamente militare nei teatri di crisi confinanti, rappresenta una delle minacce più concrete per la stabilità del Mediterraneo e del Medio Oriente nei prossimi anni.

Author
Carlo Di Stanislao

Doha chiude i rubinetti: quando le rotte diventano armi

E. T. · 24 agosto 2026



La vera guerra delle rotte

Per anni Doha ha trasformato gas -> LNG -> esportazione -> ricavi -> fondo sovrano -> investimenti globali -> influenza geopolitica. È stata una delle formule più efficaci attraverso cui una risorsa energetica è stata convertita in potere internazionale. Oggi quella catena viene messa sotto pressione in più punti contemporaneamente. Come per Ras Laffan che è il grande polo industriale ed energetico del Qatar, sulla costa nord-orientale della penisola, il punto a terra nel quale viene lavorato il gas proveniente dal North Field, il gigantesco giacimento offshore che alimenta la strategia LNG del Qatar. Al suo interno si concentrano impianti di trattamento del gas, produzione di LNG, prodotti petroliferi e petrolchimici, oltre alle infrastrutture portuali necessarie per esportarli. Il dato strategicamente più importante è il porto,

QatarEnergy lo definisce il più grande impianto mondiale per l'esportazione di LNG, con infrastrutture capaci di gestire anche le gigantesche navi Q-Flex e Q-Max che si trova sotto pressione. Hormuz è compromesso, le petroliere devono modificare le proprie rotte e i premi assicurativi aumentano insieme a tempi e costi logistici che si allungano. Le entrate energetiche vengono colpite. Il Qatar è costretto a proteggere liquidità e capitale, arrivando a ridurre drasticamente la spesa pubblica e a selezionare gli investimenti. Strategicamente è esattamente quello che avevamo individuato osservando l'isola di Kharg ieri, non è necessario distruggere la risorsa ma è sufficiente interrompere la catena che permette alla risorsa di trasformarsi in liquidità, influenza e capacità strategica. Dall'altra parte del Golfo, gli Emirati hanno iniziato a chiudere uno dei principali canali attraverso cui l'Iran accedeva al commercio e alla finanza internazionale. La conseguenza non riguarda soltanto Teheran, significa che una parte della rete regionale che permetteva al capitale, alle merci e alle risorse iraniane di circolare viene progressivamente disconnessa. La sequenza diventa, quindi, leggibile: Kharg colpisce la capacità di esportazione iraniana, Hormuz colpisce la circolazione, gli Emirati colpiscono i canali commerciali e finanziari, il Qatar vede indebolirsi la capacità di trasformare il proprio LNG in flussi economici regolari. Non sono quattro eventi separati. Sono quattro punti della stessa architettura. Ed è anche per questo che non leggerei la posizione americana semplicemente come un ritiro dall'Iran, è più interessante osservare una trasformazione dello strumento di pressione. Washington continua a esercitare pressione economica e militare su Teheran, ma, contemporaneamente, il sistema regionale comincia a produrre proprie forme di isolamento. Il potere non viene esercitato soltanto attraverso l'intervento diretto può essere esercitato rendendo progressivamente più difficile a un avversario accedere alle infrastrutture, alla finanza, al commercio e alle rotte necessarie per trasformare le proprie risorse in potere. America che entra e poi esce, quindi, è una lettura troppo semplice. La dinamica più interessante può essere un'altra, Washington modifica lo strumento di pressione, gli attori regionali chiudono autonomamente alcuni canali e l'Iran perde progressivamente profondità economica e strategica. A quel punto la questione energetica diventa finanziaria. È qui che la dimensione militare diventa evidente.

Rendere insicura una rotta significa modificare assicurazioni -> noli -> prezzi -> liquidità -> investimenti -> capacità produttiva -> bilanci -> capacità di sostenere una guerra. Una rotta energetica è, quindi, contemporaneamente, infrastruttura economica, finanziaria e militare. Hormuz non è strategico soltanto perché attraverso quello stretto passa una quantità enorme di energia. È strategico perché la sua vulnerabilità modifica il comportamento di interi sistemi economici prima ancora che il passaggio venga formalmente interrotto. E questa è la trasformazione più importante che stiamo osservando. L'Iran perde progressivamente canali di monetizzazione. Gli Emirati riducono la propria funzione di porta finanziaria. Il Qatar scopre che anche una delle più grandi riserve di gas del mondo non garantisce automaticamente liquidità se l'infrastruttura di esportazione e la rotta marittima diventano vulnerabili. La Cina accelera la diversificazione delle proprie direttrici. Russia, Kazakistan, Caspio, Chabahar, Middle Corridor e Artico acquistano valore strategico. La geografia energetica sta quindi cambiando non perché una rotta venga semplicemente sostituita da un'altra, ma perché le grandi potenze stanno costruendo una rete di alternative. Chi possiede il gas o il petrolio possiede una risorsa. Chi controlla il terminale, il porto, la rotta, l'assicurazione, la finanza e il mercato finale controlla la capacità di quella risorsa di diventare potere. Per il Qatar non è semplicemente una misura di bilancio, ma il comportamento di uno Stato energetico che si trova davanti a una nuova vulnerabilità, preservare capitale e liquidità quando le infrastrutture che trasformano energia in flussi finanziari diventano esposte. È la stessa logica che avevamo individuato a Kharg, ma ora osservata dall'altra parte della catena. È questa la vera guerra delle rotte.

Author
E. T.

La Turchia vuole arrestare il governo israeliano

Claudio Lombardi · 24 agosto 2026



In atto la colonizzazione culturale e fisica delle città europee

Il primo dei reati dei quali Netanyahu sarebbe accusato è quel genocidio inventato dalla propaganda islamista pienamente assorbito dalle sinistre occidentali e seguito dalle opinioni pubbliche e dai media. Ora gli islamisti che fanno capo alla Fratellanza musulmana sono diventati l'interlocutore da cui non si può prescindere e la Turchia inizia a realizzare il suo disegno di diventare il paese guida e protettore degli islamici in medio oriente e in Europa. L'obiettivo è duplice: leadership nel mondo islamico e rapporto di forza con l'Europa grazie alle decine di milioni di immigrati musulmani. Un obiettivo che sembrava lontanissimo sta diventando realtà e la crescente influenza islamica nei Paesi europei e anche negli Stati Uniti lo attesta. L'uso della questione palestinese per far saltare gli equilibri in medio oriente sta dando frutti che non ha mai dato prima e si conferma il maggiore investimento che potessero fare gli islamisti radicali. Il cosiddetto Islam moderato viene messo all'angolo a svolgere la sua funzione di rassicurazione a favore delle telecamere. La parte che sta vincendo è l'Islam radicale che sia della Fratellanza o dello sciismo iraniano. Israele, come al solito, è il primo ostacolo da buttare giù, ma l'obiettivo è di più ampia portata: è fare del mondo islamico una potenza mondiale. L'Organizzazione della cooperazione islamica consta di 57 Paesi. Non è un mondo unito se non intorno al nome del dio, del profeta e del libro. Su tutto il resto le divisioni sono state sanguinose, ma è un mondo capace di dare sostegno ad una potenza prevalente capace di incutere rispetto per tutti. La Turchia, con l'atto dei giorni scorsi contro Israele ,si mette in prima fila. Sa di avere di fronte degli Stati Uniti molto indeboliti e un'Europa incapace di difendere la sua identità occidentale e penetrabile all'influenza di una forza d'urto che può intimorire. La crisi esistenziale dell'Occidente, scaturita dalla degenerazione delle sinistre, dall'ideologia woke, dall'individualismo sempre più insensato, dalla sistematica colpevolizzazione per ogni problema che affligge l'umanità, con il capitalismo messo sotto accusa nel momento in cui se ne registrano i maggiori successi con l'uscita dall'estrema povertà per centinaia di milioni di esseri umani e la crescita esponenziale della popolazione mondiale, hanno dato a quel mondo il messaggio che nessuno si sarebbe opposto a una colonizzazione culturale e fisica delle città europee. Così è e per questo scende in campo la Turchia. Visto che noi occidentali siamo deboli e non vogliamo proteggere le nostre conquiste - libertà, uguaglianza tra uomini e donne, laicità delle istituzioni - loro ne approfittano.

Author
Claudio Lombardi

L'economia della Cina sta rallentando

Marco Corrini · 24 agosto 2026



I fattori di destabilizzazione

L'economia della Cina sta rallentando. Così almeno sembrerebbe dai principali indicatori economici. La produzione industriale, infatti, è sì aumentata del +4,5% su base annua a luglio, ma ha registrato il primo rallentamento mensile in 3 mesi. Di per sé non sarebbe preoccupante e noi, davanti a un dato simile, ci leccheremmo le dita, se non fosse che, nello stesso periodo, le vendite al dettaglio sono cresciute solo dello +0,6% su base annua, che è il terzo dato più basso in almeno 18 mesi. Questo avviene mentre gli acquisti di veicoli passeggeri, la componente più grande delle vendite al dettaglio, sono diminuiti del -21,0% su base annua. Inoltre, l'investimento in attivi fissi è sceso del -6,7% su base annua nei primi 7 mesi del 2026, peggiorando rispetto al -5,7% di calo nella prima metà dell'anno. Nello stesso periodo, l'investimento immobiliare è sceso del -19,2% su base annua, il calo più grande mai registrato, e questo risente molto della deflagrazione della bolla immobiliare che ha coinvolto Evergrande e il 20% del PIL cinese. Il rallentamento economico della Cina si sta rilevando in tutti i principali settori. Va detto però che questo quadro generale si spiega in gran parte con l'attuale congiuntura mondiale, trainata al ribasso dalla componente inflattiva innescata dalla crisi dei carburanti, una crisi che colpisce le economie produttive come quella cinese, a causa della contrazione dei consumi. L'andamento dei consumi nel mondo, infatti, mostra una crescita globale altalenante e disomogenea, frenata dall'inflazione e dalle incertezze geopolitiche, con una forte spinta verso la transizione digitale ed ecologica. Si registrano, quindi, dinamiche differenti tra i beni essenziali, che tengono, e i beni voluttuari o specifici mercati, come il calo nei consumi di vino. In questo contesto, è normale che quella parte di economia cinese orientata a produzioni voluttuarie a basso costo, soffra e per l'aumento dei costi e per la diminuzione del mercato di riferimento. Fin qui l'analisi in senso strettamente matematico. Guardando più in là, però, ci sono altre considerazioni da fare. Innanzitutto, la politica dei dazi e delle barriere commerciali voluta da Trump e seguita dall'inasprimento di quelli esistenti da parte della UE, non ha frenato l'export cinese che a luglio registra un +23% dopo il +27% di giugno. Questo significa che il divario di competitività tra Cina ed occidente si sta dilatando al punto tale da surclassare le produzioni autoctone, malgrado l'aggravio dei dazi e l'aumento dei costi dell'energia. Quindi, la Cina affronta due scenari distinti: da un lato una economia interna che mostra segnali di sofferenza, ma dall'altro un export che continua a galoppare. È una situazione ben diversa da quella del 2008 quando a seguito della crisi subprime l'export cinese si fermò per 2 mesi, in una economia che dipendeva totalmente dall'estero. Allora i cinesi compresero che quello era il loro lato vulnerabile e si diedero da fare per creare e far crescere una forte economia interna, fino ad allora quasi inesistente, che potesse attenuare le turbolenze sui mercati esteri. Al di là degli indicatori economici, quindi, la Cina è molto più solida di quanto di possa pensare. Da almeno 10 anni, infatti, si è invertita la tendenza: prima l'obiettivo era attrarre investimenti dall'estero per creare economia, mentre ora i cinesi investono all'estero per assimilare know-how e per colonizzare interi sistemi economici. Eppure, oggi anche la Cina ha le sue criticità e, nel medio periodo, si accentueranno sempre più. La prima riguarda l'occupazione, principale cruccio di un Paese con 1,4 miliardi di abitanti ai quali gli obiettivi di crescita dell'economia interna impongono una politica di reddito adeguata. Per 20 anni il Governo ha sostenuto l'occupazione con una legge assai semplice: in un'economia orientata all'export, le aziende che volevano esportare dovevano acquistare una licenza molto costosa o, in alternativa, assumere nuovo personale in quantità proporzionale al costo della licenza stessa. Le imprese hanno scelto tutte di assumere nuovo personale, ma questo da una parte ha drogato il mercato del lavoro, dall'altra ha mandato le imprese stesse in sovrapproduzione. Il fenomeno dei piazzali pieni di merci da smaltire è anche figlio di questa politica, che ha mostrato la corda nei momenti in cui i vari segmenti commerciali non sono più stati così ricettivi. Oggi, l'occupazione in Cina è in una fase di lenta decrescita. A preoccupare è, soprattutto, la disoccupazione giovanile, che ha toccato il 16,7%, con una grandissima maggioranza di laureati altamente qualificati, che non riescono più a essere assorbiti dall'industria ormai satura. A questo si aggiunga l'evoluzione tecnologica, che sta portando all'automazione totale delle fabbriche con la sostituzione della forza lavoro umana. Il Governo cinese, per ora, non ha preso posizione, ma recenti sentenze dei tribunali di Hangzhou e Pechino hanno vietato di licenziare personale sostituendolo con l'intelligenza artificiale e questo la dice lunga sulla paura che genera questo salto generazionale. Un altro fattore di destabilizzazione riguarda il commercio al dettaglio e la dinamica del valore aggiunto. Proprio per dare impulso ai consumi interni, la filosofia commerciale cinese è da sempre

molto diversa da quella occidentale. In Cina, infatti, la differenza di prezzo tra ingrosso e dettaglio è sempre stata minima. Per fare un esempio, tra l'acquisto di 1 milione di pezzi di un determinato prodotto da un produttore e l'acquisto di 1 pezzo dello stesso prodotto da un dettagliante, la differenza di prezzo non era superiore al 10%. Sia all'ingrosso che al dettaglio, quindi, il valore aggiunto per singolo prodotto, e il contributo sul PIL, è molto limitato, perché il sistema cinese privilegia competitività e quantità, alla pura logica del ricarico. Un rallentamento dei mercati obbliga, però, ad aumentare i ricarichi e quindi i prezzi, frenando ancor di più i consumi, come un gatto che si morde la coda. Il tracollo di Evergrande e di altre immobiliari, poi è stata la ciliegina sulla torta perché ad andare in fumo sono stati risparmi del nuovo ceto medio cinese. A testimoniare queste criticità è anche l'andamento del debito pubblico cinese, fino a 20 anni fa trascurabile, e oggi arrivato ufficialmente al 70% del PIL, che però sale a oltre il 124% del PIL se si considerano i debiti fuori bilancio e il finanziamento degli enti locali (LGFV) stimato dal Fondo Monetario Internazionale. L'andamento del debito è in costante crescita proprio a causa del rallentamento economico e dei salvataggi locali. Il governo cinese, infatti, ha sempre protetto il proprio tessuto produttivo con sussidi sempre più importanti, anche per finanziare le politiche di dumping commerciale nei confronti dei mercati esteri. Ora, però, qualcosa sembra cambiare e la leadership cinese pare voler attuare una stretta alla politica dei sussidi, iniziando proprio dal settore automobilistico. Vedremo se questo nuovo orientamento sarà assorbito senza traumi dal settore produttivo oppure se si tradurrà in un aggravamento delle difficoltà attuali.

Certamente, una Cina più occidentale è anche più vulnerabile, ma sono curioso di vedere come il governo cinese riuscirà a conciliare l'inevitabile occidentalizzazione, con la crescita e la stabilità.

Author
Marco Corrini

Forte reazione di un generale indiano in pensione al Patto della Mecca

Carlo Marino · 24 agosto 2026



Per Bakshi, la "NATO sunnita" rappresenta una "seria preoccupazione strategica" per l'India

Il 7 agosto 2026 Arabia Saudita, Turchia e Pakistan hanno firmato l'Accordo di Mutua Difesa della Mecca a La Mecca, in Arabia Saudita. Una clausola fondamentale dell'accordo stabilisce che "un attacco armato contro uno qualsiasi dei tre Paesi sarà considerato un attacco contro tutti e tre": tale clausola di difesa collettiva è ampiamente paragonata all'articolo 5 del Trattato della NATO. Il 13 agosto 2026, il generale di divisione indiano in pensione Gagan Deep Bakshi, in un'intervista al quotidiano di Nuova Delhi "Republic World", e ripresa dal Jerusalem Post , ha definito l'accordo una "NATO sunnita", affermando che rappresenta una "seria preoccupazione strategica" per l'India. Le argomentazioni principali di Bakshi, commentatore televisivo e opinionista, includono il fatto che Turchia e Pakistan sono già legati da un'alleanza attiva anche senza dichiarazione di guerra e ha citato l'Operazione Sindoor del 2025, durante la quale la Turchia fornì al Pakistan quasi 1.000 droni e assistette nelle operazioni, inviando anche una nave da guerra a Karachi. L'arsenale nucleare pakistano rappresenta una "minaccia esistenziale" per l'India e Bakshi contrappone il Pakistan all'Iran: l'Iran, che "non possiede nemmeno una singola arma nucleare", è considerato una minaccia esistenziale da Israele, mentre il Pakistan, "uno stato fondamentalista e jihadista con 180 testate nucleari", non causa a Israele notti insonni perché queste armi nucleari sono "considerate una minaccia solo per l'India". Nell'intervista, Bakshi ha lanciato una minaccia militare diretta e decisa alla Turchia: se la Turchia tenterà di sostenere il Pakistan, la sua flotta dovrà attraversare il Mediterraneo e il Mar Arabico, e "la Marina indiana ha la capacità di annientare completamente qualsiasi flotta turca che tenti di aiutare il Pakistan". Tuttavia, gli analisti sottolineano che Bakshi è un generale in pensione e opinionista televisivo, non un portavoce del governo indiano. La dichiarazione del portavoce del Ministero degli Affari Esteri indiano, Jaiswal, del 12 agosto, è stata molto più cupa, affermando che Nuova Delhi stava "valutando" l'accordo dal punto di vista della

sicurezza nazionale e della stabilità regionale. Nell'intervista, Bakshi ha anche trasmesso un messaggio chiaro a Israele cioè che l'India non sacrificherà le sue relazioni con l'Iran per venire incontro alle preoccupazioni di sicurezza di Israele e ha aggiunto senza mezzi termini: "Non siamo il 51° stato degli Stati Uniti e, in questo senso, non siamo uno stato vassallo o satellite di Israele. Siamo certamente amici. Ma un vassallo? No, signore." Bakshi ha sottolineato il triplice valore strategico dell'Iran per l'India che comprende l'approvvigionamento energetico (petrolio iraniano a basso costo raffinato nelle raffinerie indiane e poi riesportato), le vie di comunicazione terrestri (un ponte verso l'Asia centrale e l'Afghanistan) e l'equilibrio geopolitico (l'Iran sciita è una forza importante nel contenimento del Pakistan). L'Accordo della Mecca è stato firmato a seguito dell'attacco militare israelo-americano contro l'Iran alla fine di febbraio 2026, l'Arabia Saudita ha subito direttamente l'impatto del conflitto e la fiducia nell'impegno di sicurezza degli Stati Uniti ha continuato a diminuire. I funzionari di tutti e tre i Paesi hanno sottolineato che l'accordo è difensivo, non diretto contro alcun Paese specifico e "non implica cooperazione in materia di armi nucleari". Il Ministro degli Esteri turco Hakan Fidan ha affermato che il contenuto dell'accordo è "tecnicamente equivalente" all'articolo 5 della NATO, ma ha sottolineato che le modalità di risposta specifiche richiedono una consultazione tra i Paesi e non costituiscono un intervento militare volontario. Anche il Vice Ministro degli Esteri saudita Waleed Al-Khereiji ha esplicitamente dichiarato che l'accordo non intende creare un asse militare o un blocco settario.

Author
Carlo Marino

Carlo Marino, Ph.D., Journalist Stampa Estera. Direttore Scientifico della Collana di linguistica, Storia e Antropologia Eurasiatica - De Frede Editore Napoli. Il Faro di Roma, Sala Stampa...

Se questa è l'informazione democratica non resta che sorridere

Eugenio Baresi · 24 agosto 2026



Nell'area Dem sono proprio messi male

Ormai è impossibile immaginare che un evento sia raccontato per quello che accade. I delinquenti sono vittime, gli assassini sono angariati, gli aggressori terroristi sono oppressi... ovviamente per l'informazione democratica. Ma siccome vogliamo comunque sorridere, raccontiamo del Washington Post e della Freedom 250 Grand Prix. Le corse automobilistiche della Indycar negli Stati Uniti sono quanto di meglio non possa esserci in fatto di "motori". Il mitico Presidente Trump poteva non inventarne una delle sue? Per celebrare i 250 della dichiarazione di Indipendenza ha ben pensato di farne organizzare una proprio nei luoghi del potere sul National Mall, Costitution Avenue e lì intorno. Il patron della Indycar, non so come la pensi, ma, guardandolo, pare proprio la quintessenza del Repubblicano. Ma il bello è quello che viene scritto su tale evento. Sui social che i commenti siano spesso inverosimili è la normalità, per cui non stupisce leggere il genio democratico che orgogliosamente afferma di non seguire per la prima volta nella sua vita una corsa della Indycar... perché voluta da Trump!

Incredibile e fa sorridere, visto che siamo ottimisti, leggere gli articoli critici sul Washington Post. "Students at one school by the zone are learning remotely on Friday because of race preparation". Un fatto molto grave che venerdì una scuola abbia dovuto fare un giorno da remoto. "Restaurants inside Freedom 250 race zone say they're seeing less business". Nei giorni di preparazione i ristoranti si lamentano per la diminuzione di clienti. Fa niente che recupereranno abbondantemente durante le giornate di prova e di gara perché ben quasi 300 mila persone si sono registrate per poter assistere... l'evento è gratuito. Ma il massimo del comico è "Trump's IndyCar race: Doing 200 in a 25 mph zone with manhole cover-displacing torque". In effetti, non si capisce come una gara automobilistica in un percorso cittadino non sia costretta al rispetto delle velocità stabilite dal codice della strada! La Formula 1 con macchine ben più potenti corre da decine di anni in circuiti cittadini a Las Vegas, a Miami, per non parlare di Montecarlo, qui in Europa... ma, non c'entrando Trump, i tombini non sono un problema! Criticare qualsiasi iniziativa della parte politica avversa può anche essere comprensibile, ma il livello di stupidità di queste critiche... fa apparire i social un'accademia filosofica. E pensare che il Washington Post è definito esempio di "autorevolezza nell'informazione di area democratica". Nell'area democratica siamo proprio messi male... anche se non è una novità...

Author
Eugenio Baresi

Eugenio Baresu, ex parlamentare, già Segretario della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi...

Arma nucleare: se tutto partisse per errore?

Gilberto Di Benedetto · 24 agosto 2026



La guerra nucleare nell'era dell'intelligenza artificiale: quando il pericolo non è soltanto l'attacco, ma la percezione di un attacco

La domanda più inquietante della nuova era nucleare non è necessariamente chi potrebbe decidere di premere il pulsante. È un'altra: e se tutto partisse da un errore? Un errore di interpretazione, un'anomalia tecnica, un'informazione manipolata, un sistema di allerta che segnala ciò che non sta accadendo. È questo il punto nel quale la deterrenza nucleare incontra la guerra elettronica, il cyber-spazio, l'intelligenza artificiale e, soprattutto, la psicologia della decisione. Il problema non è soltanto distruggere o neutralizzare una capacità strategica avversaria: è riuscire a capire, nel tempo disponibile, se quella capacità sia realmente sotto attacco. La questione assume oggi un rilievo particolare anche alla luce della crescente centralità della componente subacquea della deterrenza. Il 6 luglio 2026 la Cina ha effettuato un test di un missile balistico lanciato da un sottomarino nel Pacifico meridionale, episodio interpretato dagli analisti come un ulteriore sviluppo della sua capacità di secondo colpo e della componente marittima della propria deterrenza nucleare. Ma proprio mentre le piattaforme strategiche diventano più sofisticate, cresce anche la complessità dei sistemi che devono collegare sensori, comunicazioni, centri di comando e decisori politici. È qui che compare la nuova vulnerabilità: non necessariamente la perdita dell'arma, ma la perdita della certezza su ciò che sta accadendo. Un'interferenza elettronica, un'anomalia informatica, una comunicazione interrotta o un'informazione contraddittoria possono non costituire un attacco nucleare; tuttavia, in un contesto di massima tensione, possono essere interpretati come il possibile preludio a un attacco. La letteratura strategica contemporanea sta dedicando crescente attenzione proprio a questo problema. Un'analisi pubblicata nel 2026 sul Texas National Security Review evidenzia come determinate vulnerabilità delle reti nucleari possano creare incentivi all'escalation e rendere più instabile il rapporto tra cyber-operazioni e deterrenza. L'intelligenza artificiale introduce un ulteriore elemento di complessità. Sistemi capaci di analizzare enormi quantità di dati possono aumentare la capacità di individuare anomalie, ma la velocità dell'elaborazione non equivale automaticamente alla correttezza dell'interpretazione. Studi e discussioni recenti sulla sicurezza nucleare sottolineano i rischi associati a dati manipolati, vulnerabilità informatiche e alla progressiva integrazione dell'AI nei sistemi di comando, controllo e comunicazione nucleare. Il punto psicologico è decisivo: un decisore non reagisce alla realtà in sé, ma alla rappresentazione della realtà che riceve. Se quella rappresentazione è incompleta, corrotta o ambigua, anche una decisione razionale può produrre conseguenze irrazionali. È il paradosso della guerra contemporanea: la tecnologia dovrebbe ridurre l'incertezza, ma può contemporaneamente crearne di nuova. E quando il tempo della decisione si accorcia, diminuisce lo spazio necessario per verificare, confrontare, dubitare e correggere. La vera frontiera della PsyOps non è quindi soltanto convincere l'avversario di qualcosa. È condizionare l'ambiente cognitivo nel quale l'avversario interpreta gli eventi. Un sistema che non sa se una comunicazione sia stata interrotta accidentalmente o deliberatamente, un comando che non riesce a stabilire se un'anomalia sia tecnica o ostile, un governo che riceve informazioni discordanti: tutti questi elementi possono generare una spirale nella quale la paura produce comportamenti che, osservati dall'altra parte, vengono a loro volta interpretati come

segnali di aggressione. L'errore iniziale può essere minimo; la reazione può diventare strategica. È questa la dinamica che dovrebbe preoccupare maggiormente l'opinione pubblica internazionale. Non bisogna immaginare necessariamente un pulsante rosso premuto da un leader impazzito. È sufficiente una catena di interpretazioni sbagliate nella quale ciascuno reagisce a ciò che crede stia facendo l'altro. La storia della deterrenza nucleare è stata costruita sulla certezza della ritorsione; la sicurezza del futuro dovrà invece essere costruita anche sulla capacità di riconoscere l'incertezza e impedirle di trasformarsi in una decisione irreversibile. È una differenza enorme. Perché in questo nuovo scenario il bersaglio più delicato potrebbe non essere un sottomarino, un missile o un satellite. Potrebbe essere la fiducia del decisore nelle informazioni che riceve. E qui la guerra elettronica e la guerra psicologica si incontrano: non serve necessariamente convincere l'avversario che la guerra è già cominciata; può essere sufficiente portarlo a credere che non possa più permettersi di aspettare. La conseguenza è una nuova forma di rischio strategico: l'escalation generata dall'interpretazione. In questo quadro, parlare di una presunta capacità di "spegnere tutti i sottomarini nucleari" sarebbe semplicistico e, allo stato delle informazioni pubbliche, non dimostrato. Il problema reale è più serio proprio perché più sfumato: quanto può diventare fragile la stabilità nucleare quando sistemi sempre più complessi dipendono dalla qualità delle informazioni, dalla sicurezza delle comunicazioni e dalla capacità umana di interpretarle correttamente? La risposta riguarda non soltanto i militari e gli apparati d'intelligence, ma la politica, la diplomazia e la società civile. Occorrono ridondanza dei sistemi, verifiche indipendenti, canali di comunicazione affidabili, controllo umano effettivo e soprattutto procedure capaci di introdurre deliberatamente un margine di tempo prima di una decisione irreversibile. Perché nell'era della velocità la prudenza potrebbe diventare una tecnologia di sicurezza tanto importante quanto l'intelligenza artificiale. La questione fondamentale, allora, non è soltanto "ci stanno attaccando?". È una domanda molto più difficile e molto più umana: "E se ci fossimo sbagliati?". In una guerra convenzionale, un errore può essere corretto. In una crisi nucleare, l'errore potrebbe non concedere una seconda possibilità. È questo il vero punto di allarme della nuova guerra psicologica: quando la percezione diventa più veloce della verifica, un falso allarme può cominciare ad assomigliare terribilmente a una guerra reale.

Author

Gilberto Di Benedetto

Gilberto Di Benedetto, psicologo, psicoterapeuta, fisioterapista, docente di scienze motorie, esperto in guerra psicologica e operazioni PsyOps. Già editore, negli anni '90,...

Contrordine compagni, il woke non lo conosciamo più

Gabriele Busti · 24 agosto 2026



La sinistra fa retromarcia

Amic* pare che 'sto woke non piaccia più a nessuno e un po' mi dispiace, era una cosina così intelligente e simpatica, perfetta per ricreare una faglia ideologica irrimediabile tra le finte alternative del sistema neoliberale. La crisi dei subprime aveva mostrato il volto reale della sinistra occidentale post 89: Obama aveva salvato le banche e buttato a mare le classi medie, l'Europa decapitava la Grecia, la disintermediazione cancellava commercio e piccola impresa, la mannaia liberal-progressista calava inesorabile su sanità, istruzione e welfare, l'imperialismo rendeva indistinguibili democratici e neocon, le rivoluzioni colorate di Hillary Clinton facevano strame del Mediterraneo.
Insomma, a metà del decennio scorso pareva quasi che stessimo riuscendo a mettere sul banco degli imputati questa finta alternanza destra/sinistra, le classi popolari, riattivate dall'energia dei nuovi mezzi di condivisione delle informazioni - orizzontali e attivi e non verticali e passivi prima della ristrutturazione - mostravano un minimo di fermento e di consapevolezza, qualcuno cominciava a tentare di offrire ai ceti medi incattiviti qualche strumento culturale atto a capire cosa stesse succedendo alla loro vita e a spingere la loro rabbia verso l'alto. Per carità, il sistema non era arrivato proprio al terrore assoluto, il risparmio privato era ancora garanzia di una certa docilità di massa, ma qualche bella scossa cominciava ad avvertirsi. E, allora, ai piani alti si è deciso di utilizzare una potenza di fuoco immensa per riprogrammare il perimetro cognitivo della gente con investimenti giganteschi atti alla profilazione assoluta e alla ricostruzione della faglia. Il woke è un'infiammazione che ha messo

letteralmente KO il sistema immunitario del cittadino atomizzato globale. Gli ha tolto gli anticorpi necessari a decifrare la realtà, insieme al suo gemello MAGA ha ritrasformato il conflitto da verticale e direzionato a orizzontale ed endemico. A mezzo di una sistematica skinneriana pianificazione di stimoli e risposte, la faglia destra/sinistra è tornata eterna e immutabile, la socialdemocrazia è stata la vittima predestinata di questa ridicola grammatica vittimaria che ha reso impossibile qualsiasi alleanza tra ultimi, penultimi e terzultimi. Dobbiamo dire grazie al woke se gli oppressi sono diventati oppressori agli occhi di altri oppressi. Il vecchio trucco nichilistico - elaborato in sede filosofica alla fine degli anni Sessanta per distruggere l'idea che il mondo avesse un senso, opportunamente e ridicolmente ricamuffato ed estremizzato, ha funzionato, e la sinistra libertaria e radicale occidentale, imbottita di zuccherini e di prebende, ha agito, ancora una volta, da alfiere del sistema. Il panorama odierno è uno spettacolo di mostri, la democrazia è stata archiviata, andremo dritti verso la guerra permanente scannandoci tra "fascisti" e "comunisti", tra maschi e femmine, tra giovani e vecchi, tra suprematisti e 'accoglioni', innalzando stendardi identitari ingegnerizzati in vitro e atti a nascondere, innanzi tutto a noi stessi, la nostra profondissima indistinguibilità antropologica, insieme alla perdita irrimediabile di ogni senso della realtà e della comunità.

Author
Gabriele Busti

L'antifascismo senza fascismo, quanto ci costa

Antonio Sivalli · 24 agosto 2026



Facciamo un po' di conti

In Italia il fascismo, per fortuna, non c'è più da ottant'anni. Ma, tranquilli, l'antifascismo continua a produrre fatture, contributi, bandi, convenzioni e, soprattutto, comunicati stampa. Abbiamo provato a fare due conti, senza inventare cifre e senza mettere nello stesso calderone qualsiasi associazione che parli di Resistenza. Solo considerando ANPI, ANPPIA e ANED, nel periodo 2020/2025, abbiamo trovato oltre 5,2 milioni di euro tra contributi pubblici e 5×1000 documentabili. E, allora, nasce spontanea una domanda: quanto costa complessivamente in Italia il grande carrozzone della memoria antifascista? Perché una cosa è ricordare la storia. Sacrosanto. Un'altra è trasformare la storia in un posto di lavoro permanente, dove ogni generazione deve essere periodicamente informata che il fascismo è tornato, anche quando non si capisce bene dove sia. E, così, abbiamo l'antifascismo militante, quello istituzionale, quello culturale, quello dei convegni, quello dei progetti scolastici, quello dei bandi e quello rigorosamente accompagnato dal logo dell'ente finanziatore. Manca soltanto una nuova categoria: l'antifascismo con cashback. E, attenzione: criticare questo sistema non significa essere fascisti. Significa semplicemente chiedere: quanto spendiamo, chi riceve i soldi, per quali progetti, con quali risultati e perché alcuni finanziamenti diventano automaticamente "cultura" quando portano una determinata etichetta politica? Perché la memoria è importante. Ma quando la memoria diventa un bancomat, forse sarebbe il caso di ricordarsi anche di controllare gli estratti conto. E mentre qualcuno continua a vedere fascisti dietro ogni cespuglio, gli italiani potrebbero avere una domanda molto più concreta: ma, alla fine di tutta questa lotta al fascismo, chi paga il conto? Indovinate un po'?! Come sempre: Pantalone. 1. ANPI - 2020/2025 Ho sommato 5×1000 + contributi pubblici esplicitamente indicati nei prospetti di trasparenza ANPI. Anno ANPI 2020 EUR 476.619,56 2021 EUR 528.500,76 2022 EUR 419.601,45 2023 EUR 420.931,10 2024 EUR 435.073,40 2025 EUR 439.754,08 Totale EUR 2.720.480,35 Nel 2020, ad esempio, l'ANPI documenta EUR 221.259,18 e EUR 255.360,38 di 5×1000; il contributo della Difesa relativo al 2020 fu invece incassato nel 2021. Nel 2021 risultano EUR97.000 dalla Difesa per il 2020, EUR 99.000 per il 2021, EUR 240.961,24 di 5×1000 e EUR 91.539,52 dalla Regione Friuli-Venezia Giulia. Nel 2022 risultano EUR 94.000 dalla Difesa, EUR 233.345,74 di 5×1000 e EUR 92.255,71 dalla Regione Friuli-Venezia Giulia. Per il 2024 il prospetto ANPI indica, tra gli altri, EUR 92.450 dalla Difesa, EUR 227.939,79 di 5×1000 e EUR 114.683,61 complessivi dalla Regione Friuli-Venezia Giulia. Per il 2025 risultano EUR 95.400 dalla Difesa, EUR 225.085,12 di 5×1000 e EUR 119.268,96 dal Friuli-Venezia Giulia. Totale ANPI documentato 2020/2025: EUR 2,72 milioni. 2. ANPPIA + ANED Qui il dato è ancora più semplice perché il Ministero dell'Interno ripartisce annualmente i

contributi alle associazioni combattentistiche vigilate. Anno ANPPIA ANED Totale 2020 EUR 234.743,64 EUR 195.619,70 EUR 430.363,34 2021 EUR 234.743,64 EUR 195.619,70 EUR 430.363,34 2022 EUR 258.743,64 EUR 215.619,70 EUR 474.363,34 2023 EUR 234.743,64 EUR 195.619,70 EUR 430.363,34 2024 EUR 185.838,80 EUR 167.254,92 EUR 353.093,72 2025 EUR 211.856,28 EUR 176.546,90 EUR 388.403,18 Totale EUR 1.360.669,64 EUR 1.166.279,42 EUR 2.526.949,06 I valori 2020/2023 sono riportati negli atti parlamentari; per esempio nel 2020 ANPPIA ricevette EUR 234.743,64 e ANED EUR 195.619,70. Nel 2022 furono EUR 258.743,64 ad ANPPIA e EUR 215.619,70 ad ANED. Per il 2024 il riparto cambiò in base al numero degli iscritti: EUR 185.838,80 ad ANPPIA e EUR 167.254,92 ad ANED. Nel 2025 tornarono le percentuali 12%/10%, con EUR 211.856,28 ad ANPPIA e EUR 176.546,90 ad ANED. 3. Il conto complessivo Se sommiamo soltanto questi tre soggetti e soltanto le somme che siamo riusciti a documentare ufficialmente: ANPI: EUR 2.720.480,35 ANPPIA: EUR 1.360.669,64 ANED: EUR 1.166.279,42 Totale 2020/2025: EUR 5.247.429,41 Quindi oltre 5,24 milioni di euro in sei anni. E questo NON è "quanto costa l'antifascismo in Italia" in senso generale. È, molto più precisamente: almeno EUR 5,25 milioni di risorse pubbliche/5×1000 documentabili, nel periodo 2020-2025, per ANPI, ANPPIA e ANED, sulla base dei documenti ufficiali reperiti. E c'è un'altra cosa importante: non ho inserito nel totale i contributi di Comuni, Regioni, fondazioni bancarie, bandi culturali, convenzioni locali, compensi per singoli progetti ecc. quando non avevamo una documentazione completa e comparabile. Quindi, EUR 5,25 milioni è un minimo documentato per questi tre soggetti, non una stima del giro economico complessivo dell'associazionismo antifascista.

Author
Antonio Sivalli

Anche Renzi come Conte, tanto fumo e un arrosto bruciacchiato

Valter Vecellio · 24 agosto 2026



Dalla sinistra solo pseudoproposte, ma non come attuarle

Venerdì scorso il leader del M5S, Giuseppe Conte, si è esibito in una tribuna gentilmente messa a disposizione da "Repubblica". Una "lettera al direttore" con ben sette "si deve fare", accompagnati da un imperativo: "Alla sinistra non serve il woke". Conte ha parlato a nuora per far intendere alla suocera. La nuora, il pretesto, è la conversione a U di Alexandra Ocasio-Cortes, che accarezza il sogno di essere la candidata democratica per la Casa Bianca; la suocera, peraltro chiaramente indicata, è Elly Schlein, cui si contende in modo ostentato, la guida dello schieramento da opporre al destra/centro. Conte, che quale ha dato il morso alla mela "Palazzo Chigi", di quel sapore s'è invaghito, vuole di nuovo gustare quel frutto. Per questo progetto/sogno/aspirazione, si legge su "La Stampa", può contare sul fattivo sostegno di Goffredo Bettini e Alessandro Onorato: "In questa alleanza progressista ancora tutta da costruire e rattoppare, Conte, Bettini e Onorato sono un blocco attivo, che lavora ai fianchi della segretaria del PD Elly Schlei, e che propone un perimetro preciso della coalizione dalla quale vorrebbero lasciar fuori il leader di Italia Viva Matteo Renzi...". Alleanza progressista ancora non nata e già si dice che urgono toppe e rammendi... fantastico. Ancora: uno degli obiettivi del progetto "unitario" da una parte è mettere in difficoltà il maggiore azionista; dall'altra escludere possibili alleati, come Renzi, memori di passati tradimenti. Lui, Renzi, approfitta della tribuna messa a disposizione di "Repubblica", con una lenzuolata di identiche dimensioni di quella di Conte. Il mantra di Conte sono sette "si deve fare". Renzi replica con sei "serve": misure per contrastare la povertà; scommessa sull'energia basata sulla tecnologia; welfare più efficace; riprendere il consenso del mondo produttivo; abbassare le tasse; bloccare la fuga dei "cervelli" all'estero. "Venghino siori, venghino!". Renzi indica il "ruolo" dei riformisti nel centrosinistra: "Garantire lo stato sociale, non sognare uno stato socialista". Ecco: "Più gente entra, più bestie si vedono!". Peccato che a quei sei "serve" e a quel "ruolo", non segua un "come". Ci sono, però, un paio di "vogliamo": "Un'Europa capace di decarbonizzare senza chiudere le proprie fabbriche per regalare pezzi di mercato a India e Cina". Mistero, come salvare la capra e il cavolo. "Vogliamo un'Europa che attiri i migliori talenti procedendo a più

velocità verso un futuro da protagonista e non da spettatrice del grande scontro tra Stati Uniti e Cina...". Anche qui, questo fastidiosissimo particolare: come? A Renzi piace infiorare i suoi interventi con brani di canzoni. A volte cita Jovanotti; questa volta il Francesco Guccini di "Canzone di notte n.2". Guccini per Guccini, si suggerisce a Renzi (ma a tutti noi): "C'è bisogno di silenzio / C'è bisogno di ascoltare / C'è bisogno di un motore / Che sia in grado di volare / C'è bisogno di sentire / C'è bisogno di capire / C'è bisogno di dolori / Che non lasciano dormire / C'è bisogno di qualcosa / C'è bisogno di qualcuno / C'è bisogno di parole / Che non dice mai nessuno / C'è bisogno di fermarsi / C'è bisogno di aspettare...". Più in generale: la contesa sembra sia: primarie in gazebo, via internet, sia gazebo che internet? Iscritti o aperte a chi vuole partecipare? Devono raggiungere una quadra sul programma. Se mai la raggiungeranno, si sarà allora solo chiamati a ratificare programmi già stipulati e scegliere l'esecutore/mandatario? Elly Schlein si avvia ad essere la più longeva segretaria del Partito Democratico... come Giorgia Meloni, la presidente del Consiglio di più lunga durata... Sublime. Si è indiscreti se si chiede anche di fare un bilancio di queste lunghe durate? La durata è la forma delle cose. Ma quali, le "forme", che sono anche sostanza?

Author
Valter Vecellio

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL